

TRA LE QUINTE DELLA STORIA : UNO SCROCCONE IMPENITENTE

Il plebiscito del 21 ottobre 1860 con il quale la Sicilia venne annessa «incondizionatamente» al Piemonte sotto l'egida del re costituzionale Vittorio Emanuele, segnò la vittoria del partito liberale moderato di contro al riformismo della prodittatura garibaldina che, agli occhi dell'alta borghesia e nobiltà, aveva minacciato di sovvertire l'ordine sociale ed economico tradizionale. Segnò inoltre la vittoria delle correnti unitarie di contro alle tendenze autonomistiche, federalistiche e repubblicane, che pure vantavano numerosi esponenti, e, soprattutto, di contro a quei gruppi di borbonici, sparsi un po' dovunque in tutta l'Isola e, in modo particolare, nelle contrade dell'interno, attorno a Caltanissetta, i quali avevano sperato e continuarono ancora per molto a sperare in una complicazione europea, come era avvenuto dopo la rivoluzione del '48, per un ritorno di Francesco II sul suo legittimo trono.

Pertanto, a cominciare dalla Luogotenenza generale del re, instaurata subito dopo il plebiscito allo scopo di coordinare il trapasso dell'isola dalla forma amministrativa autonomistica a quella centralizzata e uniforme (che, secondo la convinzione diffusa nella classe dirigente specialmente continentale, meglio avrebbe garantito la conseguita unità contro i regionalismi e i municipalismi non del tutto spenti), l'attività dei vari amministratori e rappresentanti governativi succedutisi in Sicilia fu diretta principalmente a mettere a tacere, in un modo o nell'altro, non esclusi l'arresto e il domicilio coatto, tutti coloro che erano ritenuti avversari del nuovo ordine politico.

Presi maggiormente di mira furono naturalmente i borbonici che, opponendosi all'unificazione nazionale in qualunque forma si fosse realizzata, meno lasciavano sperare in una conciliazione con il nuovo ordine politico. In quanto poi, diversamente dagli altri partiti, agivano fuori della legalità, tessendo le loro trame nell'ombra, erano ritenuti anche i più pericolosi.

Sotto la spinta degli stessi avvenimenti e, soprattutto, per le preoccupazioni sollevate dalle rivolte dei contadini verificatesi, prima e dopo lo sbarco dei «Mille», qua e là in tutta l'Isola in forme talvolta

di estrema violenza (1), la media e grossa borghesia terriera non meno che la nobiltà, sia provinciale che cittadina, che pure fino all'ultimo momento s'era mantenuta fedele al Borbone, aderì, poco alla volta, al programma annessionista del governo di Torino (2), incoraggiata a ciò dal La Farina, prima, e dal Cordova, dopo, inviati, come è noto, appositamente a tale scopo in Sicilia dallo stesso Cavour (3), potendo l'instaurazione di un governo «forte» anche nell'Isola meglio garantire la conservazione dell'«ordine» di contro al riformismo garibaldino che sembrava fomentasse invece le aspirazioni popolari alla terra e quindi a un capovolgimento della situazione. I borbonici perciò poco alla volta s'erano straordinariamente assottigliati di numero, anche per il fatto che i più qualificati tra essi avevano preferito emigrare all'estero o rifugiarsi a Roma dove s'era ritirato con la sua corte Francesco II (4).

Mancando poi d'una salda organizzazione, i borbonici non rappresentavano neppure una vera e propria forza politica. Ma nell'immaginazione sospettosa degli amministratori e di quanti erano preposti all'ordine pubblico, particolarmente piemontesi, inviati nell'Isola subito dopo il plebiscito, ad occupare i posti di direzione e di maggiore responsabilità, tutto s'ingigantiva, per cui si vedevano pericoli contro la conseguita unificazione anche là dove non c'erano, e tutto si guardava con la più grande diffidenza. Ad ingigantire i pericoli contribuiva la stessa stampa filogovernativa, ora lamentando che in molti uffici pubblici fossero rimasti nascosti molti antichi elementi filoborbonici (che pertanto sarebbe stato bene sostituire con elementi di provata fede liberale e unitaria), ora mettendo in guardia il governo, ammonendolo a non lasciarsi illudere dall'apparente calma. Se il partito repubblicano — si diceva — era «il più audace» e quello autonomistico «il più seduttore e smorfioso», quello borbonico era invece «il più

1) Sulle rivolte dei contadini cfr. **D. MACK SMITH**, *The peasants' revolt of Sicily in 1860*, in *Studi in onore di G. Luzzatto*, Milano, 1950, vol. III, e il saggio di **S. F. ROMANO**, *I contadini nella rivoluzione del 1860*, in *Momenti del Risorgimento in Sicilia*, Messina-Firenze, 1952, pp. 111 - 268.

2) Cfr. **R. COMPOSTO**, *La borghesia siciliana di fronte al problema unitario nel 1860*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, a. XLI, fasc. I, genn. marz. 1954 pp. 9 - 16. Cfr. anche **D. MACK SMITH**, *Cavour and Garibaldi, 1860*, Cambridge, 1954, e le acute osservazioni di **E. PASSERIN**, *Moderati e democratici, Lotta politica e lotta sociale in Italia nel 1860*, in *Quaderni di cultura e storia sociale*, a. III, n. 6 - 7, giu. lug. 1954, pp. 401 - 10. Per il periodo anteriore al 1860, cfr. **F. BRANCATO**, *La Sicilia nel movimento per l'unità nazionale*, Palermo, 1947, e, soprattutto, **R. ROMEO**, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, 1950.

3) Cfr. lettere del La Farina e del Cordova dirette al Cavour, in *La Liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia*, Bologna, 1949 - 52, vol. 3. Circa la scarsa maturità politica del Mezzogiorno alla vigilia dell'unificazione nazionale, cfr. il saggio di **R. MOSCATI**, *Il Mezzogiorno nel Risorgimento italiano, ne Il Mezzogiorno d'Italia nel Risorgimento ed altri saggi*, Messina-Firenze, 1953, pp. 51 - 106.

4) **P. C. ULLOA**, *Un re in esilio (la Corte di Francesco II a Roma dal 1861 al 1870)*, Bari, 1928.

potente», e perciò tale da mettere, da un momento all'altro, in serio pericolo l'edificio nazionale costruito con tanti sacrifici (5).

In questo ambiente di diffidenza e di eccitazione antiborbonica, come sempre avviene in tempi eccezionali, non mancano naturalmente i furbi, i profittatori, coloro cioè che, fingendo di nutrire uno spericolato attaccamento al nuovo governo, si prodigano in servizi non richiesti fino a farsi anche delatori di ciò che possa meglio lusingare le aspettative di coloro che stanno ai posti di comando, per fare guadagni o, quanto meno, per acquistarsi simpatie da parte delle autorità. Questo fece un tale Allitto che in una «udienza particolare a solo a solo» rivelò al governatore di Messina Mathieu le trame con cui dai borbonici si sarebbe preparato un moto in Sicilia, e che risultarono poi essere tutto «un piano architettato per scroccar denaro» (6); questo fece un certo Lucio Leone allorchè, nel settembre 1866, venne inviato in Sicilia a domare la rivolta palermitana con un corpo di spedizione il Generale Cadorna, al quale denunciò il convento dei Benedettini di Monreale come il principale covo borbonico che avrebbe fornito armi e denaro ai rivoltosi (7); questo fece infine, tra gli altri, con una perseveranza senza pari, anche un tal Antonio Lossa del quale appunto qui vogliamo occuparci (8). Egli non meriterebbe una trattazione particolare, sia pure breve, come noi stiamo facendo, se con essa non si contribuisse a chiarire la situazione di tutto un ambiente e le ragioni psicologiche di certi atteggiamenti delle autorità nei riguardi delle popolazioni isolate.

Egli, il Lossa, alla sua strana attività di rivelatore di presunti maneggi borbonici non si dedicò in momenti di emergenza e per una volta soltanto, ma ne fece, potremmo dire, la ragione stessa della sua vita, se per ben diciotto anni, quanti basterebbero oggi a procurarsi quasi una pensione ad una carriera, riuscì sempre, in un modo o nell'altro, a carpire la buona fede delle autorità, mettendo sempre in gran movimento le prefetture e gli uffici di polizia.

Per quanto ci è dato conoscere, egli iniziò la sua losca attività, nel giugno del 1861, a Napoli, dove, proveniente da Roma e a corto di quattrini, escogitò il modo con cui procurarseli. Aveva allora trentatré anni, essendo nato a Granata in Spagna, nel 1828. Aveva trascor-

5) *La Monarchia Italiana*, Palermo, 7 e 9 genn. 1861.

6) Note del governatore di Messina Mathieu del 24 ott. e del 9 nov. 1861 al Luogotenente generale del re in Sicilia, in Archivio di Stato, Palermo, *Prof. Gab., Carte della luog.*, 1861-62, prat. 8, div. 3.

7) Cfr. lettera di Lucio Leone, s. d. ivi, busta 10, cat. 25. Anche il Titone, che pure alle rivelazioni di tale individuo attribuisce una certa attendibilità, ammette che non dovevano essere disinteressate (*V. TITONE, Una rivoluzione mancata*, estr. dall'*Osservatore*, n. I, fasc. I, ott. 1954, p. 31).

8) Alla strana attività di quest'uomo fa un cenno, nel suo ampio documentato studio, anche *P. Alatri, Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-74)*, Torino 1954, p. 121, nota 1.

so la sua giovinezza tra Napoli, Licata e Terranova di Sicilia, quale sottufficiale dell'esercito borbonico. Per una malattia agli occhi era diventato cieco, per cui ora andava peregrinando accompagnato da tali Pasquale Morena e Luigi Cappucci, il primo guardia del Genio e l'altro ex alfiere dello stesso esercito. E' da supporre quindi che le sue «scroconerie» andassero divise con i suoi amabili accompagnatori i quali certamente dovevano avere la loro parte nel prepararle.

Giunto dunque a Napoli disse di avere «uno scrupolo di coscienza che il rimordeva», e chiese pertanto «di qualche sacerdote per consultarlo», sicchè venne avviato alla chiesa di Portosalvo. Il sacerdote al quale egli confessò il suo «scrupolo di coscienza» ebbe però subito a dolersi di lui, per avere avuto «scroccati» dodici carlini, per cui, denunziatolo alle più vicine autorità di polizia, lo fece subito arrestare (9). Egli però non si perdette d'animo. Sottoposto infatti a perquisizione ebbe, fra l'altro, sequestrata una lettera con la data di Napoli del 7 giugno 1861 vergata dal Morena, sotto sua dettatura e diretta a Sua Altezza Reale il principe borbonico don Alfonso, lettera che, per le importanti notizie che conteneva, non poco avrebbe dovuto allettare le autorità.

Vi si dicevano cose straordinarie, fra l'altro che in Sicilia tutto era pronto per un moto reazionario che avrebbe dovuto riportare Francesco II sul suo legittimo trono; e vi si facevano anche i nomi di coloro che nelle varie provincie avrebbero diretto le operazioni. Vi si diceva inoltre che i dirigenti avevano financo «apparecchiato una Commissione per venirsi a prendere il legittimo loro Re». E tutto ciò egli confermò nell'interrogatorio al quale venne sottoposto, rivelando, per di più, i contatti che avrebbe avuto in Sicilia, a Malta, nelle Calabrie, nel Napoletano, a Roma con i più famosi esponenti del borbonismo, per cui si sarebbe acquistata grande fiducia anche presso Francesco II con il quale, tramite il generale Bosco, avrebbe avuto pure un colloquio, così che quello, alla partenza, gli avrebbe consegnato quattordici lettere «in ognuna delle quali vi era accluso un proclama, con che promettevasi pieno perdono a coloro che sinceramente si fossero ravveduti» (10).

A queste sensazionali «rivelazioni» seguì naturalmente un concitato movimento negli uffici della questura sia nel Napoletano che in Sicilia con le conseguenti battute di polizia e perquisizioni nei luoghi e nelle abitazioni indicati, ma non fu trovato nulla di vero. Neppure uno dei «Signori» da lui denunziati come i più qualificati borbonici, fu rinvenuto nei nascondigli rivelati.

9) Cfr. nota del questore della città e del distretto di Napoli del 10 giu. 1861 al Segretario generale dell'Interno e di Polizia in Napoli, in copia, in Archivio di Stato, Palermo, *Prof. Gab., Carte della Luog.*, 1861 - 62; prat. 8, div. 2.

10) Cfr. Lettera a firma del Lossa del 7 giu. 1861 a S. A. il principe D. Alfonso, e resoconto dell'interrogatorio del 10 giu. 1861, *ivi*.

Deferito con i suoi buoni accompagnatori al potere giudiziario perdette così in una volta e le grazie che aveva sperato d'acquistarsi con le sue non richieste «rivelazioni» presso le autorità italiane e quelle che pure aveva pensato di procurarsi presso la corte borbonica con le rassicuranti notizie contenute nella lettera diretta a don Alfonso (11).

* * *

Nel 1866 i borbonici, nei confronti degli altri partiti (moderato unitario, autonomistico e repubblicano di ispirazione mazziniana) non avevano affatto migliorata la posizione. Ma dai dirigenti politici e responsabili ad essi si continuava a guardare come ai più potenti e perchè affiancati dall'alto clero e perchè forniti di mezzi. Anzi, per l'acuirsi della crisi sociale ed economica seguita all'unificazione, di tutto non si sapeva dalle autorità dare carico se non ad essi, in ciò concorde, come al solito, tutta la stampa filogovernativa. Questo atteggiamento nei riguardi dei borbonici, per i problemi allora pendenti (questione romana, questione relativa ai beni ecclesiastici) giovava non poco alla politica interna ed estera perseguita allora dal governo. Erano essi con le loro oscure macchinazioni e con l'oro proveniente da Roma, quelli che alimentavano il malcontento tra la popolazione, il malandrinaggio nelle campagne, l'avversione dei *picciotti* contro la leva militare obbligatoria, le proteste del clero contro il progettato scioglimento dei corpi religiosi e il conseguente incameramento dei relativi beni da parte dello Stato; erano essi, i borbonici, quelli che, con la loro subdola attività, impedivano il completo riordinamento dello Stato secondo i principi liberali concessi dal re a tutta l'Italia. Non si poteva spiegare diversamente l'irruzione popolare nell'atrio dell'Università, a Palermo, nel gennaio del 1865 durante il *meeting* con il quale si intendeva esprimere dai moderati unitari un voto di approvazione nei confronti del progetto di legge Vacca circa l'incameramento dei beni del clero; non si poteva, soprattutto, spiegare diversamente la forza manifestata dai «malandrini» (così furono definiti i rivoltosi) che, nel settembre del 1866, sottrassero per sette giorni Palermo e i suoi dintorni al controllo delle forze governative (12).

Le circostanze si presentavano perciò quanto mai propizie per coloro che volevano rendersi «benemeriti» verso le autorità col fornire

11) Cfr. nota *riservatissima* del Segretario generale del Dicastero dell'Interno e Polizia in Napoli del 12 giu. 1861, n. 2153 al Luog. gener. del re in Sicilia, *ivi*.

12) Circa la tradizionale qualificazione storica della rivolta (alla quale ancora si conformano A. ASPESI, *I moti di Palermo del settembre 1866*, in *Ombre e luci del nostro Risorgimento*, Torino, 1952, pp. 335-44, e V. TITONE, *Una rivoluzione mancata cit.*), cfr. F. BRANCATO, *Origini e carattere della rivolta palermitana del settembre 1866*, in *Archivio Storico Siciliano*, Serie III, vol. V, 1953.

«rivelazioni» a carico dei borbonici, e in prima linea troviamo naturalmente di nuovo il Lossa che ormai in simili faccende aveva acquistato molta esperienza. Egli infatti da quando era stato rimesso in libertà dopo l'arresto del 1861 non era stato inoperoso: nel 1864 «scroccò soldi ad uno dei monaci di Noto e poi, arrestato, cominciò a dire che voleva rendere un servizio al re, svelando la trama di una cospirazione», facendo anche i nomi dei presunti cospiratori (13). Nel 1865 ancora in arresto aveva fatto «altre deposizioni» in Siracusa con cui aveva sperato conquistare l'animo delle autorità (14).

I moti palermitani del '66, che per primo il Cadorna denunciò all'opinione pubblica come effetto delle manovre reazionarie dei borbonici unitamente al clero tutto dell'isola, sembrarono dunque al Lossa offrire l'occasione migliore per ingraziarsi le autorità politiche e, soprattutto, per migliorare, attraverso nuovi «scrocchi», la sua posizione economica che invero non era affatto brillante. Arrestato, non è chiaro per quale motivo, il 1. ottobre a Terranova egli senz'altro, come al solito, si dichiarò un cospiratore borbonico, pronto a fare delle rivelazioni in merito ai moti di Palermo. Ma ormai ben noto per le numerose scroconerie operate in varie occasioni, non godeva più alcuna stima tra le autorità, sicchè lo stesso prefetto di Caltanissetta, che delle nuove straordinarie «rivelazioni» che il Lossa si diceva pronto a fare diede subito comunicazione al Generale Cadorna, sentì il dovere di prevenirlo, avvertendolo che egli, il Lossa, «cioco di entrambi gli occhi ed in stato di estrema miseria non avrebbe potuto ispirare molta fiducia sulla importanza delle sue relazioni col partito reazionario e sulla veridicità delle sue parole» (15), e che le sue «deposizioni» nel '65 erano risultate «insussistenti» (16). Ma alla maggiore diffidenza delle autorità nei suoi riguardi, egli rispose con le più sperticate proteste sulla veridicità delle sue «rivelazioni».

A sentir lui, negli interrogatori ai quali venne sottoposto, egli era stato l'eroe del moto palermitano di settembre, il vero organizzatore, colui che, sfidando ogni pericolo, aveva ordito la complessa trama della cospirazione che doveva mettersi in azione il 15 di quel mese e che per sette giorni avrebbe messo a soqquadro tutta la città e il contado. Egli, per procurare maggiore attendibilità a quanto asseriva, seppe anche inventare le circostanze, in cui si sarebbe mosso, intonandole alla comune interpretazione che si era fatta di quel moto. Erano tutti alti prelati quelli con cui egli, giunto a Palermo a metà del giugno pre-

13) Cfr. nota del prefetto di Catania del 27 nov. 1866 al gen. Cadorna, Commissario straordinario in Sicilia, in Archivio di Stato, Palermo, **Prof. Gab.**, busta 11 cat. 13, carte 1866 - 67.

14) Nota del prefetto di Caltanissetta del 9 nov. 1866 al Cadorna, *ivi*.

15) Nota *riservata* del prefetto di Caltanissetta del 5 nov. 1866, n. 122, **prot. privato**, al Cadorna, *ivi*.

16) Nota del medesimo del 9 nov. 1866 *cit.*

cedente, si sarebbe messo in relazione, e precisamente il Superiore del convento di S. Martino all'Altarello di Baida, il Vicario generale, monsignor arcivescovo di Monreale e molti altri; «e Padre Giambanco — affermò egli — mi passava venti lire al giorno per una carrozza di affitto» (e qui, per dare a vedere che non mentiva, disse anche il numero della carrozza: 222), «ad oggetto — continuava — di girare pe' conventi e combinare un concerto per la reazione di Palermo». Sarebbe stato pure lui a passar la voce «a diversi palermitani e individui vicini a Palermo di tenersi pronti per insorgere al primo avviso, onde distruggere (*sic*) il Governo e far ritornare Francesco II» (17).

Se dunque egli aveva saputo far tanto e di tutto sapeva riferire i particolari, perchè ora non gli si sarebbe dovuto prestar fede su quanto egli rilevava circa i nuovi maneggi dei borbonici ed i vari depositi di armi in tutta l'Isola per il nuovo moto che sarebbe dovuto scoppiare il 21 novembre? Ch'egli fosse fucilato se avesse mentito: questo egli obiettava durante l'interrogatorio a chi non mostrava di credere alle sue parole (18).

Sta di fatto che il generale Cadorna, o perchè prendesse sul serio le rivelazioni del Lossa o per scrupolo d'ufficio, con lettera circolare del 14 novembre di tutto informò i vari prefetti della Sicilia per le opportune investigazioni ciascuno per la parte riguardante la propria provincia, mettendo così in gran movimento tutti gli uffici di polizia dell'Isola. Ma il risultato, com'era da aspettarsi, fu negativo. «Le rivelazioni fatte dal nominato Antonio Lossa — rispose il prefetto di Catania — per quanto riguarda questa provincia non hanno fondamento»; quello di Trapani assicurò pure che erano state fatte «le dovute perquisizioni in cerca di depositi d'armi», ma che tutto era risultato «infruttuoso», come «gratuite e infondate» erano risultate le asserzioni sugli sbarchi di stranieri in Sicilia; e similmente risposero gli altri prefetti. La spiegazione di tale insuccesso (con quale detrimento per il prestigio del governo nei confronti delle popolazioni sottoposte a continue ed inutili perquisizioni è facile immaginarlo) la diede infine il Di Rudinì, elevato da sindaco, dopo la partenza del generale Cadorna, a prefetto della provincia di Palermo: «Il Lossa — scrisse egli al prefetto di Girgenti — è un semplice scroccone truffatore, già altre volte riconosciuto per tale, anzichè un cospiratore borbonico siccome egli pretenderebbe qualificarsi» (19).

17) Cfr. resoconto dell'interrogatorio del 3 nov. 1866, ivi, B. 11, cat. 13, fasc. 1.

18) Cfr. telegramma cifrato del 7 nov. 1866 dal prefetto di Caltanissetta diretto al Cadorna, ivi, busta 11, cat. 13, carte 1866-67.

19) Cfr. lettera circolare dal gen. Cadorna il 14 nov. 1866 diretta ai prefetti di Messina, Trapani, Catania, Siracusa e Girgenti, e relative risposte, e nota del prefetto di Palermo, Marchese Di Rudinì, del 21 dic. 1866 al prefetto di Girgenti, ivi, B. 11, cat. 13, carte 1866 e fasc. 1.

* * *

Con decreto ministeriale dell'8 maggio 1869 il Lossa venne destinato nell'isola di Ustica a domicilio coatto, provvedimento, questo, che avrebbe avuto lo scopo di relegare lontano dagli abituali contatti quell'individuo, divenuto ormai molto nocivo, per le fantastiche voci che riusciva a propalare, tenendo in agitazione, come abbiamo visto, non solo le popolazioni, ma gli stessi agenti della polizia. Ma dopo alcuni anni di dimora in quell'isola, entrato in sempre maggiore domestichezza con il personale governativo e con gli organi di sorveglianza, nel giugno del 1874 riuscì a «mistificare» la stessa arma dei carabinieri, ai quali offerse «di usar la propria creduta influenza sui reazionari di Palermo a fine di scandagliare le tendenze e i maneggi, e dar con ciò mezzo al governo patrio di poterli sventare» (20).

Era quella l'epoca in cui il governo aveva disposto tutto un piano d'azione, culminante poi negli arresti dell'agosto, contro le agitazioni popolari che alcuni «giovani» intellettuali del ceto professionista e borghese, aderenti all'Internazionale, riuscivano a promuovere pure in Sicilia (21). Allora il partito borbonico si limitava ormai a pochi «vecchi» nostalgici, tuttavia, per la confusione che ancora si faceva tra le varie tendenze politiche, dai dirigenti responsabili, in generale, si continuavano a guardare come «reazionari» non soltanto i borbonici, bensì anche i mazziniani, gli stessi internazionalisti e tutti coloro che non mostravano di accettare i postulati politici del partito al governo. Anche il Pantano, ben noto mazziniano, venne, intorno a quel tempo arrestato come «reazionario» (22). Tanto poteva ancora negli animi, dopo tanti anni dall'unificazione, la «paura» della reazione!

Potere dunque scoprire le trame dei «reazionari» su cui il Lossa vantava di avere «influenza» sarebbe stato un colpo che il comando dei carabinieri di Palermo non avrebbe voluto lasciarsi sfuggire. Secondo le rivelazioni si sarebbe trattato, in particolare, nientemeno che della scoperta di alcuni depositi d'armi e di una macchina per la fabbricazione di biglietti falsi (23).

Il servizio del Lossa, fatto venire a tale scopo in Sicilia, secondo l'«intesa» avuta con il comando dei carabinieri, doveva consistere nel prendere dimora all'albergo «del Pizzuto» in Palermo, per farvi pro-

20) Cfr. nota del questore di Palermo del 29 giu. 1874 al prefetto, ivi, Busta 29, fasc. 4, cat. 16.

21) Sulle condizioni sociali e politiche della Sicilia dal 1866 al 1874, cfr. **ALATRI, Lotte politiche cit.**

22) **E PANTANO, Memorie**, vol. I, Bologna, 1933, p. 399.

23) Cfr. nota del prefetto di Palermo del 13 giu. 1878, n. 443 al questore, in *Archivio di Stato, Palermo, Pref. Gab.*, busta 41, fasc. 51, cat. 16.

paganda «in senso reazionario», così da attirare nelle sue reti quanti fossero di quelle idee e dar modo, in tal maniera, alla polizia di meglio individuare i responsabili delle agitazioni contro il governo e dello spaccio di biglietti falsi. E così fu fatto.

Il Lossa, che per tali pratiche ricevette da quel comando, «ch'era d'accordo coll'autorità giudiziaria», la somma di lire 170, dimorò nell'albergo dal 19 al 23 giugno, assistito, oltre che per la sua cecità, anche per essere sorvegliato, da due carabinieri «travestiti» che fungevano da accompagnatori; ma inutilmente, perchè nessun «reazionario» cadde nelle sue reti. Di ciò non poco si indignò il comando dei carabinieri, che, visto non riuscito «l'esperimento», fece senz'altro ritornare il Lossa alle sue «dipendenze» e rinchiudere nella caserma centrale di S. Giacomo, per restituirlo quindi ad Ustica a domicilio coatto.

Ma più indignato fu il questore che di quella commedia vedeva tutte le ripercussioni, certo non favorevoli, che avrebbe avuto sullo spirito pubblico e sul prestigio del governo. Egli infatti si lamentò moltissimo con il prefetto Rasponi del servizio a cui era stato adibito proprio il Lossa «che meglio che reazionario era un famoso scroccone». Se dall'arma dei carabinieri si fosse preventivamente «interpellato» il suo ufficio — osservava — non si sarebbe verificato lo «scandalo» che si sollevò nel paese, e si sarebbe anche evitata l'«apprensione» che pure nacque negli animi, «essendosi — concludeva — tutto saputo, puranco dal guarda porta dell'albergo il quale aveva seguito con curiosità lo svolgersi di questa farsa» (24).

* * *

La dimora nell'isola di Ustica non era per il Lossa certamente comoda, e non poco gli doveva pesare dopo tanti anni, per cui nel maggio del 1878, sotto il pretesto di voler fare una cura oftalmica, presentò istanza per essere trasferito all'infermeria delle carceri giudiziarie di Palermo, cosa che gli fu subito concessa. Ivi, tenuto tuttavia sotto rigorosa sorveglianza, come si usava fare con i condannati a domicilio coatto, un giorno fu trovato con dei proclami addosso con le seguenti scritte: «Morte a Re Umberto I, Evviva il Papa Re, Evviva la Repubblica di Sicilia». Sottoposto pertanto ad un interrogatorio, egli dichiarò di avere ricevuto quei proclami da due palermitani recatisi ad Ustica, i quali, per di più «gli tennero parola di una congiura intesa a cambiare gli attuali ordinamenti dello Stato» (25).

24) Nota del questore di Palermo del 29 giu. 1874 al prefetto, ivi, busta 29, fasc. 4, cat. 16.

25) Resoconto dell'interrogatorio del 13 maggio 1878, ivi, busta 41, fasc. 51, cat. 16.

La cosa parve alle autorità molto grave e preoccupante anche perchè dei congiurati egli asseriva avrebbe fatto parte l'ex garibaldino Giuseppe Badia, ben noto alla questura per la sua trascorsa attività cospiratrice, e che, per essersi pure accostato all'Internazionale, malgrado fosse ormai avanzato negli anni, era ritenuto tuttavia «un capo popolo pericoloso» (26). Che il Lossa dicesse il vero non poteva dubitarsi. Egli, ormai cinquantenne e per di più malato, non avrebbe avuto certamente la velleità di ingannare gli organi di polizia. E di ciò fu talmente convinto il questore che propose al prefetto che venisse chiesto «per telegramma» al ministero la revoca del decreto dell'8 maggio 1869 con cui il Lossa era stato destinato nell'isola di Ustica. «Con tale provvedimento — aggiungeva egli — il Lossa resta alla mia esclusiva dipendenza; per cui, mentre gli lascerei quella oculata libertà di azione che fosse necessaria per conseguire lo scopo, mi prenderei l'assunto di sussidiarlo per qualche tempo co' fondi di pubblica sicurezza, sui quali anzi ho già fatto tenere una somma al Direttore delle Carceri per i bisogni del Lossa» (27). Questi riuscì così a realizzare ancora una volta i suoi piani truffaldini che però non durarono a lungo, perchè, come al solito, dalle «riservate» indagini, «come sarebbero visitate ai locali, ove dovevano trovarsi nascoste le armi e le munizioni», nulla venne alla luce; ed egli stesso, «guardato a vista da un accorto agente», non offerse alcuna prova della verità delle sue asserzioni. «Ed anzi — osservava il prefetto — ha fatto crescere nell'ufficio una convinzione contraria che è rimasta sempre più avvalorata dall'esito negativo delle altre pratiche esperite» (28).

Così, invece che all'infermeria, egli fu rimesso in carcere in attesa che fosse di nuovo tradotto a domicilio coatto in Ustica, ma questa volta definitivamente, perchè, ormai ben noto a tutti nell'arte di «misticare l'autorità per scopo di lucro», non avrebbe trovato più credito in nessuno.

FRANCESCO BRANCATO

26) Circa l'attività cospiratrice del Badia, cfr. BRANCATO, *Origini e carattere della rivolta palermitana* cit. Sul concetto in cui era tenuto dalle autorità cfr. in modo particolare nota del prefetto di Palermo del 17 genn. 1875, n. 129 al ministro dell'Interno, in Archivio di Stato, Palermo, *Prof. Gab.* busta 31, fasc. 2, cat. 16.

27) Nota del questore di Palermo del 16 mag. 1878 al prefetto, *ivi*, busta 41, fasc. 51, cat. 16.

28) Nota del prefetto di Palermo del 13 giu. 1878, n. 443 cit.

RECENSIONI

« SUL CUORE L'OMBRA »

DOCUMENTO DI CLASSICITÀ

Quando, giovanissimo, Lionello Fiumi irruppe nella poesia italiana con la nuova grazia delle sue creature così lievi e così reali, e fu squillo d'avanguardia, qualcuno parlò di un Murger moderno. Ma i Murger bruciano con il loro piccolo mondo giovanile. Nel Fiumi di *Pölline*, di *Müssole*, il dono della poesia era già di quelli che fanno il poeta compiuto.

Così, con l'andare degli anni, la sua sensualità delicata è diventata calore d'anima, la sua iridescenza ricca tavolozza, la sua levità ha rivelato consistenza di cristallo, la tenera immaginazione ha esplorato nel proprio cuore il cuore dolce e amaro della vita. E il suo *tono* — quel tono per cui è stato riconosciuto diverso anche dai poeti che gli somigliavano — ha mantenuto, mantiene, in un'arte sempre più consapevole e ferma, la sua affascinante ebbrezza giovanile.

Romanziere appassionato, annotatore sensitivo di paesaggi letterari e umani, Lionello Fiumi sembra, in ogni momento della sua opera, in stato di grazia lirica. Il mondo della sua amorosa fantasia è il mondo di ogni poetività moderna: ogni lingua lo intende come fosse suo. E' una grande prova quando una poesia non svanisce in una traduzione. Così egli ha potuto essere, dei poeti italiani contemporanei, il più tradotto. Veronese come Catullo, parigino come De Musset, questo italiano tentato di esotismo è un portatore di poesia italiana nel mondo. E' così ricco della propria, che ama anche la poesia degli altri, quando non è di testa ma di cuore, sogno chiaro come la realtà che lo suscita.

Questi giorni, abbiamo di lui, a dieci anni di distanza da *Stagione colma*, il nuovo libro di poesie — *e di poesia* — che è *Sul cuore, l'ombra* (Ed. «Marzocco», Firenze). Se fossi un critico-storico, credo che sarebbe il momento di riconsiderare, da questo punto di arrivo, tutta la poesia di Lionello Fiumi; e di collocare al suo posto, nella letteratura italiana, ed europea, del secolo, il poeta ch'egli è, per grazia delle Muse e per laboriosità di arte. La progressione di un poeta consiste, mi pare, nell'essere quello che egli è dalla nascita e nel rinnovarsi esprimendo sempre più intensamente se stesso. Un poeta vero, rinnovandosi, approfondendosi, non cerca mai di sembrare un altro, uno nuovo. Non si pente mai di ciò che ha scritto, anche quando la sua sensibilità giovane non possedeva la forza di espressione che poi ha trovata, sempre in se stesso.

Ora *Stagione colma* era stata accolta, non dirò come una deviazione dal suo sentire poc-

tico — una sensibilità pudicamente sensuale, una immaginativa piena di sorprese —; in quelle poesie, nell'abbandono era entrata la riflessione. Una riflessione che pareva voler spogliare la fiorita spontanea dell'estro, ricercandolo nella sua essenza razionale (anche la poesia più lirica, quando non è puro grido, ha una sua struttura razionale). Ma, quando non è nel Leopardi, la poesia denudata, che ragiona quasi filosoficamente la propria emozione, corre il rischio di scheletrirla. *Stagione colma* rappresenta, nella poesia di Fiumi, uno stadio necessario, un raccoglimento pensoso della sua emotività fantastica.

Un punto di arrivo lo sento meglio in questo *Sul cuore, l'ombra*. Credo proprio che su questo egli dovrebbe essere tutto riesaminato e collocato al suo posto nella storia della poesia, nostra e altrui. In questo libro, le sue esperienze nuove di vita — l'addio alla giovinezza calda, il suo rinascere nel rimpianto di se stessa, la prima ombra della sera che già immagina la notte — hanno trovato la loro espressione compiuta, che è insieme emotiva e pensosa. Il fantasma poetico ha la vibrazione affettuosa e dolente, tenera e un po' capricciosa, che è sempre stata sua, ed è come purificato. L'intimità del suo sentire tocca il sentimento universale:

«Ecco la casa. Qui tra questi muri — Fummo felici, a giorni. I muri ancora — Esistono, li tocco. — Ma dove sono andati, essi, quei giorni? — Tuffati, in essi, noi ci sentivamo — Pari a gonfi di succhi — Frutti in meriggio d'oro. — Questa pietra sfioravano, essi, i giorni, — Come in punta di piedi, a non turbarci; — Come, al passare, adesso, le mie dita — La toccano furtive. — Scantonarono. E fu senza ritorno. — Svaniti con i fumi del crepuscolo! — Dove, adesso, quei giorni? — Adesso, sulla strada, ecco un crepuscolo — Nuovo calare. Ah sempre questo giungere — Il crepuscolo! ah sempre questo subdolo — Rubarci giorni! — Fra ombre, ancora io sono qui. Superstite — Ai giorni; provvisorio — Relitto che resiste alla fiumana. — Ma un crepuscolo attendo che alla foce — Sconfinata dei giorni ormai perduti — Anche me, e per sempre, — Anche me, anche me travolgerà».

Io ho avuto, leggendo di seguito, e rileggendo a riprese, e poi di nuovo, *Sul cuore, l'ombra*, emozioni mie, troppo acute e unanimi, per poterne fare un giudizio d'arte pura. Un tale giudizio dovrebbe meditare il libro, che non è una raccolta di poesie, ma una unità poetica, nella sua coerenza ideale e sentimentale. E' un'ora, di raccoglimento e di riconoscimento, nella giornata poetica di Fiumi. Una giornata ben sua, quella di un poeta di canto proprio — in questa selva della poesia contemporanea cinguettante confusa — riconoscibile ad ogni verso, a ogni cadenza.

Lionello Fiumi mi scuserà se le mie preferenze, nel suo libro, accompagnandolo dalle reviviscenze attraverso la *lontananza*, prefigurante la morte («Quella già-morte ch'è la lontananza . . .»), anche più direttamente, tragicamente, sentono la sua poesia, per nulla «crepuscolare», del crepuscolo. E' una ragione personale, aimè, di cronologia e del mio sentire il canto di ogni vita attraverso il suo accompagnamento della Morte. Nell'ultima parte, dove il cuore è sempre più in ombra, uno come me legge il compimento dell'arte di Fiumi.

E tuttavia, la poesia che ha più scosso il mio lirismo è nell'*Intermezzo: Vento*. E' come il pernio del libro; mi piace anche per il suo ritmo a onda lunga: una *réussite!* «. . . In quel punto preciso, come fruscio di foglia morta, — L'ora sentii che, non chiamata, che temuta, un'ospite — Sarebbe entrata sottovoce in quella casa, un'ospite — Con appena un fruscio, un suo fruscio di foglia morta, — Poi che invisibile, poi che dovunque pe-

netrante, — L'inconsistenza avrebbe avuto che a noi sembra avere — Pur sempre il vento. — . . . E la vidi, imperiosa, farmi un cenno. Dalla casa, — Allora, obbediente me ne andai, ch'era sì mia, — In quella stanza non lasciando, tanto mia, che tracce, — Tracce lasciando del disordine che lascia al suo — Passare il vento: — Un foglio fuori posto, libro schiuso, tenda smossa. — Come se in quella stanza, proprio, non fosse passato — Che un po' di vento».

Ma non c'è, nell'ultima parte del volume, una sola poesia che non mi fermi e non mi riecheggi profonda. E tutto il volume così mi sembra, emozione ed espressione di una coerenza sinfonica, in ascesa.

Lionello Fiumi, il neoromantico avanguardista, è sempre in prima fila, ora che ha raggiunto una sua classicità. Una lampada di luce che non vacilla. Non possono non vederla quelli che apertamente lo amano, e quelli che tacitamente lo invidiano.

GIULIO CAPRIN

VIVE SINTESI DI IDEE E DI POESIA NELL' «ENCICLOPEDIA ANEDDOTICA DEL FANCIULLO»

Edito dalla S. A. S., editrice di Torino, è uscito il secondo volume della già famosa *Enciclopedia Aneddotta del Fanciullo* che, fin dal volume primo, s'impose all'attenzione degli insegnanti, dei genitori premurosi della maturità dello spirito e dell'intelletto dei propri figliuoli, riuscendo, altresì, ad apparire ricca di coefficienti di vario interesse, ad apparire ricca di ragioni di svago e di studio per i fanciulli, per gli adolescenti, per gli adulti sempre ansiosi di novelle conoscenze.

Quest'opera, come si sa, è stata creata dall'alacrità di quel nobile osservatore della vita interiore dei giovani che è Giovanni Bitelli, scrittore di chiarissima fama, di ben note doti di preparazione spirituale e di cultura. In questa *Enciclopedia* convergono, dunque, particolari «finalità didattiche», con fermezza idonea alla costruzione *del mondo psicologico* dei giovani studiosi.

Si tratta — e questo già dimostrammo illustrando i pregi del tomo precedente l'attuale — di una vasta impresa che ha per proprio immediato obbiettivo, perciò, facendo perno sulle più efficaci, sulle più attive possibilità d'avvedutezza pedagogica, la maturazione formativa e informativa della gioventù, riassumendo quanto di meglio è dato chiedere a lavori del genere.

Folta, senza eccessivi pesi dottrinali; vivace, quasi ilare, senza superficialità e senza volgarità; ricca, *a fortiori*, di luci d'anima, senza svenevolezza; generosamente preziosa per la precisa felicità dell'informazione, questa *Enciclopedia Aneddotta del fanciullo* è sicuramente dotata dell'indispensabile vasto tessuto psico-bio-didattico, che armoniosamente si rivela mercè la successione delle sue interessanti rubriche.

Fa parte del nobile insieme di questo lavoro imponente un secondo, esauriente quadro delle conquiste umane, in ogni agone, in ogni attività dello spirito e delle pratiche realizzazioni. Curato con sagacia il panorama delle opere letterarie, mercè vividi riassunti e con la pubblicazione di larghi brani tolti dai testi originali. La narrativa, con scritti di Svetonio, di Maeterlinck, di d'Annunzio, di Maffii, dei fratelli Grimm, di Carducci, Fucini, Marino Marin, Moretti, Samminiatelli, ecc., è tenuta doverosamente nel dovuto conto; così come è stato assicurato un felice profilo della poesia epica, tragica, drammatica, eroica e della poesia lirica, con l'ospitalità sagacemente data a brani di Omèro, di Virgilio, di Eschilo, di Ariosto; con liriche di d'Annunzio, di Pascoli, Lipparini, Govoni, Pezzani, Deschamps, Boileau, Albaret, ecc.

Naturalmente, lo sguardo d'insieme e i particolari delle imprese squisite dedicate alla vita mistica, ai ricordi di opere insigni destinate alla religione sono stati oggetto di particolare riguardo e particolare studio; così come ragione di studi e di attente ricerche è stata l'iconografia religiosa, offerta poi qui con l'efficace riproduzione di stupende opere d'arte.

Alla tecnica, alle ricerche scientifiche (particolarmente all'astronomia, alla medicina, alla batteriologia, alla metallurgia . . .) sono state dedicate pagine meditate con eccezionali accorgimenti, sempre a rendere più completo il grande quadro costruttivo e informativo della non facilmente eguagliabile opera.

Ha con vera genialità curata pure l'edizione di questo secondo libro della nobile fatica — quale sicuro e attento pilota della S. A. S. — Don Gabriele Piazza, che è riuscito a mettere in primo piano, fra le trattazioni similari, l'importante, vasto lavoro, diremo così, di «panoramica culturale»; il quale si distingue, perciò, non solo per gli accorgimenti dell'architettura generale, per gli indirizzi dottrinali e per la finezza delle linee espositive innestate ai caratteri essenzialmente formativi e ricreativi delle singole sezioni didascaliche, bensì pure per l'insieme dei complessi elementi tipografici, figurativi, cromatici dei volumi — rilegati e illustrati con particolare eleganza.

Il terzo volume è pure oramai in preparazione; e già comincia a veder la luce sotto forma di sontuosi fascicoli adatti per coloro che preferiscono acquistarlo con le facilitazioni di tale agevole mezzo di divulgazione.

Siamo certi che un molteplice successo arriderà ancora al terzo volume in allestimento, nonché a questo secondo, uscito nitido, fresco, come si diceva innanzi, sfavillante di idee e di colori, di impressioni in oro, dalle operose Officine Tipografiche dirette dalla consapevolezza di Don Gabriele Piazza.

E noi ci compiacciamo ancora con Giovanni Bitelli, studioso raccolto e sereno, ideatore, autore, potenziatore della bellissima impresa, e con Don Gabriele Piazza, per la operosità di entrambi, per il loro coraggio, la loro preparazione, la propria magnanima fede nel bello, nelle forze costruttrici del bene.

CLAUDIO ALLORI